

Andrea Ichino: lo dimostra lo stato rovinoso in cui si trova l'insegnamento in Italia

Lo Stato non sa gestire la scuola

La lasci governare in piena autonomia dagli insegnanti

DI GOFFREDO PISTELLI

È la bestia nera di certi sindacati della scuola e di qualche madrasa di pasdaran accademici, un po' come il fratello, Pietro, lo è per la Cgil e la Fiom. **Andrea Ichino**, classe 1959, ordinario di Economia politica a Bologna e all'Istituto Univer-

mo riguardo alla gestione delle risorse, soprattutto umane, e della offerta formativa. Una sperimentazione su base volontaria, anche di pochi istituti per cominciare.

D. Che soggetto giuridico potrebbero diventare?

R. Le configurazioni le individueranno i giuristi, certo la fondazione potrebbe essere la più semplice.

D. Un'autonomia spinta...

R. Sì, ma poiché l'autonomia senza valutazione è pericolosa, lo Stato deve fornire agli utenti tutte le informazioni elementari necessarie perché possano scegliere le scuole e le università che preferiscono, convogliando verso di esse le risorse pubbliche.

D. Il che significa che a valutare sarebbero i cittadini...

R. Sì: sarebbero gli utenti con le loro scelte.

D. Sulla scuola, tra l'altro, nessuno pare seriamente interessato a rivedere il reclutamento. I concorsi paiono insuperabili e, di pari passo, si immettono in ruoli precari, per il solo fatto che hanno collezionato incarichi a termine per molto tempo...

R. Appunto: il reclutamento è uno degli esempi più macroscopici dell'incapacità dello Stato di gestire la scuola. Soprattutto perché le ricerche scientifiche più attendibili suggeriscono che per fare delle buone scuole ci vogliono soprattutto buoni insegnanti: le architetture istituzionali e perfino le altre risorse sono secondarie.

D. E per fare i buoni insegnanti?

R. I buoni insegnanti vanno selezionati con attenzione tra



Andrea Ichino

Il reclutamento dei docenti è uno degli esempi più macroscopici e visibilissimi della cronica incapacità dello Stato di gestire la scuola

i migliori laureati, che quindi devono essere attratti alla professione docente con carriere e retribuzioni adeguate, ma non garantite a tutti indipendentemente dalle capacità e dal merito. Tra l'altro, la formazione serve a poco.

D. In che senso, professore?

R. Nel senso che insegnanti bravi si è, non si diventa! Anche perché quelli bravi davvero non hanno bisogno che qualcuno gli dica se e come fare formazione e aggiornamento.

D. Lei parla di incapacità dello Stato a gestire. L'ha detto anche lo storico Alfonso Scotto di Luzio da

queste colonne: il ministero della Pubblica Istruzione è fallito.

R. Infatti. E dato il fallimento della macchina statale, è giunto il momento di consentire alle scuole che lo desiderano, di uscire dal sistema per potersi scegliere liberamente gli insegnanti, offrendo loro le retribuzioni e le prospettive di carriera che ritengono più adatte.

D. C'è un tema ulteriore:

il principio stesso di valutazione genera crisi di nervi. Ogni anno, i test Invalsi vengono visti come il cavallo di troia che porterà al giudizio dei docenti. È una battaglia persa, secondo lei?

R. Assolutamente no! Inzi pian piano una frazione sempre più ampia di popolazione si rende conto che i test Invalsi svolgono la stessa funzione del termometro per il corpo umano. Offrono indicazioni fondamentali, anche se ovviamente non esaustive, sulla esistenza di possibili patologie nel funzionamento di una scuola e nell'operato dei suoi insegnanti.

D. Ma il termometro da solo non basta per fare una diagnosi

R. Verissimo! Infatti i test Invalsi sono solo un parametro, per altro utilizzato in tutto il mondo, ma non possono né debbono essere l'unico. D'altro canto, il contrasto acceso sulle modalità della valutazione in Italia mostra che il problema è trovare un accordo su quali parametri utilizzare.

D. Per cui, lei suggerisce, lasciamo valutare gli Italiani...

R. Certo. Con i parametri che preferiscono. Ma devono essere sufficientemente informati dallo Stato su tutti i dati elementari necessari per farsi un'opinione riguardo ai parametri preferiti. Non ho paura di dirlo: auspico una valutazione "fai da te".

D. Secondo alcuni la rottura del monopolio statale e l'introduzione di una autentica parità scolastica col privato, potrebbe essere un modo per rivitalizzare il sistema. Ma già la parità esistente, è sottoposta ad attacchi massimalisti, vedi il caso delle materne di Bologna, o scelte amministrative ideologiche, come a Milano.

R. Il problema è mal posto. Lo Stato ha tre funzioni possibili nell'erogazione di servizi pubblici: finanziamento, regolazione e gestione diretta. Tuttavia esistono numerosi esempi di servizi che sono e rimangono

Non c'è bisogno di formazione degli insegnanti. Nel senso che insegnanti bravi, si è o non si è. E non certo lo si diventa con corsi variamente assortiti

pubblici anche se la terza funzione non è nelle mani dello Stato centrale ma di soggetti diversi. Pensiamo ad esempio ai trasporti pubblici, che in molti casi sono finanziati e regolati dallo Stato ma gestiti da altri. Le mie proposte però non riguardano le scuole private.

D. Quindi, quando vi accusano di voler privatizzare, dicono scempiaggini...

R. A me interessa solo consentire alle scuole e università pubbliche di essere gestite in autonomia da soggetti diversi dallo Stato Centrale, che ha dimostrato fino ad ora la sua incapacità di gestire.

D. E l'università? Fine a qualche anno fa tutto era basato sull'idea di un'autonomia irresponsabile: noi, atenei, spendiamo, tu

Continua a pagina 8

PILLOLE

di Pierre de Nolac

Cuperlo: «Renzi non sarebbe un buon premier».

Già rottamato?

Renzi vince ai punti.

In ospedale?

Lupi: «La bretella per scavalcare Bologna è fondamentale».

Ce l'ha con Prodi?

Nuovo distacco di una roccia dolomitica.

Voleva espatriare?

Via libera di Borsa Italiana alla quotazione di Moncler.

Arriva l'inverno.

Berlusconi come Kennedy.

La baia dei porci?

Sinora lo Stato confusionario e dissipatore è riuscito a scontentare tutti, sia a destra che a sinistra anche se, ovviamente, per motivi opposti

sitarario Europeo di Fiesole (Firenze), formatosi alla Bocconi (tesi con **Mario Monti**), al Mit di Boston e quindi al lavoro di ricerca nell'Igier di **Francesco Giavazzi**, **Andrea Ichino**, dicevamo, non la smette infatti di dire la sua su ciò che, nella nostra scuola e nella nostra università, non va. Lo ha fatto con alcuni libri, Facoltà di scelta, scritto con **Daniele Terlizze**, uscito per Rizzoli, e **Libertiamo la scuola**, firmato anche da **Guido Tabellini** e edito dal **Corriere della Sera**, nella collana **I Corsivi**, libri che, a mesi dall'uscita, suscitano ancora discussioni e reazioni stizzite.

Coloro che sprecheranno l'uso dell'autonomia loro accordata, finiranno per essere puniti dagli utenti che non vogliono per i loro figli scuole baraccone

Domanda. La scuola e l'università italiane paiono aver raggiunto il punto più basso di una lunga crisi. Che sta succedendo?

Risposta. Lo Stato non perde occasione per dimostrare la sua incapacità di gestire scuole e università, scontentando tutti, a destra e sinistra, per motivi opposti. Ma anche scontentando tutti, semplicemente, perché è inefficiente nel raggiungere obiettivi che non sono né di destra né di sinistra, come quello di selezionare in tempi rapidi insegnanti e professori universitari in modo da consentire una efficace pianificazione dei processi formativi.

D. E dunque che cosa si potrebbe fare?

R. Consentire l'«opting out» dalla amministrazione statale. Ossia consentire a chi vuole gestire in modo diverso scuole e università di poterlo fare in modo completamente auto-

Si potrebbe cominciare in via sperimentale, in poche scuole, affidando alle scuole la selezione in tempi rapidi di insegnanti e professori universitari

L'interrogativo se lo sta ponendo, non solo Berlusconi, ma anche l'intero mondo politico

Dopo la decadenza, il carcere?

Qualche pm accarezza la custodia cautelare in cella

DI CESARE MAFFI

Andrà in carcere? L'interrogativo non se lo pone soltanto il diretto interessato, ma si può dire l'intero mondo politico. Chi bazzichi in questi giorni le sedi del Parlamento potrebbe avviare un'indagine di mercato su quanti deputati e senatori scommettono sulla possibilità che, una volta decaduto da parlamentare (è questione di non molte ore), Silvio Berlusconi sia colpito da qualche procuratore della Repubblica smanioso di passare alla storia.

C'è chi si spinge oltre, guardando alla procura partenopea. C'è chi attesta scetticismo, ritenendo che non esistano, di fatto, procedimenti che possano provocare l'accompagnamento del Cav in qualche struttura scarsamente raffrontabile con palazzo Grazioli o villa S. Martino o villa Certosa.

C'è chi ritiene che sia questione di tempo: qualche settimana o poco più, e partirebbe un nuovo procedimento nel quale sarebbe indispensabile, per i magistrati, trattenere B. con un pretesto qualsiasi, ammantato con i motivi richiesti dal codice per la custodia cautelare in carcere. E se si frapponesse la considerazione, ovvia, che ci potrebbero essere



Silvio Berlusconi

UNE BLAGUE

Il Papa guidava sul Raccordo anulare

Papa Francesco si annoia. Soprattutto, gli manca di non poter guidare l'auto come faceva a Buenos Aires. Allora un giorno chiama il suo autista e gli dice: «Voglio riprendere a guidare. Stasera, di nascosto, prendiamo l'auto: tu ti siedi dietro, io guido e usciamo!».

«Ma Santità, non è possibile, come faccio...!». «Basta, ho deciso e si fa così!».

E così escono: il Papa alla guida e l'autista seduto dietro. Sul Grande raccordo anulare Papa Francesco accelera: 120, 130, poi 150, 160, 170... Rallenta quando vede un posto di blocco, con i Carabinieri che gli fanno cenno d'accosta-

re. Il Papa accosta. Il Carabiniere si avvicina, picchietta sul vetro e Francesco abbassa il finestrino. «Favorisca patente e libretto!», fa distrattamente il Carabiniere. Poi guarda meglio e vede il Papa e vede che c'è un'altra persona. «Santità! Mi scusi!», dice. E il Papa risponde «Non si preoccupi, sta facendo il suo lavoro». «No Santità veramente mi scusi tanto, vada, vada pure tranquillamente!». Il Papa ringrazia e riparte. Il Carabiniere in fretta e furia chiama il suo superiore. «Guardi, non sa chi ho appena fermato sul raccordo anulare». «Chi hai fermato, qualche politico?». «No, no molto più in alto!». «E allora chi, un ministro?». «Molto più in alto!». «Il Capo del governo?». «Noooo, molto più in alto!!!». «Ma sarà mica il presidente della Repubblica?». «No, guardi, tanto per farle capire: il Papa gli faceva da autista!!!».

problemi di competenza territoriale, si riceve come risposta una scrollata di spalle, nella considerazione che la competenza territoriale sia una fisarmonica estendibile a piacere della

singola procura.

È un fatto che la conseguenza vera e più rilevante, sul piano personale, della decadenza del Cav è proprio il timore di essere incarcerato. L'assenza dai lavori di palazzo Madama non è neppure avvertita, né dal futuro decaduto né dai colleghi di gruppo né dall'intero Senato, posto che la funzione parlamentare da B. è sempre stata esercitata esclusivamente per qualche voto peculiare e soprattutto per alcuni interventi politici, quando non si trovava al governo.

Semmai, quel che pesa è l'incandidabilità, che, in futuro, casserebbe la possibilità di ripresentarsi per una qualsiasi elezione (non inibirebbe, però, la funzione di «capo della coalizione» prevista dal porcellum senza conseguenze giuridiche).

Per chiudere sulle previsioni, c'è perfino chi sostiene che il vedere Berlusconi condotto in carcere causerebbe conseguenze d'indubbia popolarità, sia stringendogli intorno milioni di italiani che (pur ridotti rispetto a un lustro addietro) ancora in lui si riconoscono, sia consentendogli un recupero di seguaci oggi perduto. Insomma: l'apparire come un perseguitato gli darebbe un incremento di consensi.

Siamo al punto che capita perfino d'incontrare chi, alla domanda di una possibile incarcerazione di B., risponde: «Magari!» Non, beninteso, per antiberlusconismo, ma per l'opposto sentimento: la speranza, cioè, che la persecuzione del personaggio rechi con sé un vantaggio elettorale per Fi.

SEGUE DA PAGINA 7

Stato, paghi a piè di lista. Senza neppure valutarli. La crisi ha riportato tutti sulla terra. Ora la linea Maginot è evitare qualsiasi forma di governo dell'università che in qualche modo punti su obiettivi in maniera differenziata. L'accento di Matteo Renzi sulla realizzare cinque «hub della ricerca», ossia creare altrettante researching universities, è stato accolto con scherno da alcuni accademici.

R. Non posso che ripetere: finiamola di affidare allo Stato le decisioni che non è in grado di prendere. Sulla proposta di Renzi sono contrario anche io ma per motivi diversi da quelli di vuole che nulla cambi.

D. E perché, professore?

R. Perché il problema non è se fare «per decreto» 5 o 10 hub della ricerca. Perché per farli bisognerebbe prima essere d'accordo sui criteri per stabilire chi fa buona ricerca e quali debbano essere i campi di indagine da privilegiare. Questo accordo purtroppo non sembra esserci in Italia, come dimostrato dalle infinite critiche all'operato dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario - Anvur. Il punto quindi è affidarsi al mercato, come negli USA, dove non esiste qualcosa di analogo all'Anvur perché la valutazione è fatta dagli utenti della didattica e della ricerca. Tra questi ovviamente ci sarebbe anche (ma non solo) lo Stato, con una sua agenzia per il finanziamento della ricerca, che dovrebbe copiare il modello di successo degli European Research Grants o dei National Science Foundation grants in USA. E ciascuno poi competerebbe come vuole per i fondi che preferisce.

Lo Stato ha tre funzioni nell'erogazione dei servizi pubblici: finanziamento, regolazione e gestione diretta. Quest'ultima dovrebbe delegarla nella scuola

D. Altro elemento di discussione, in questi giorni, è il meccanismo approntato dal Miur per gestire il turn-over, cioè sostituire i docenti pensionati. Seppure un po' cervelotico, procede verso una logica premiale, consentendo agli atenei con i conti in ordine di assumere di più di altri dissestati.

R. Un regolamento unico del turnover per tutti, indipendentemente dall'area di ricerca e dal tipo di istituzione, è troppo rigido. Lasciamo gli atenei liberi di fare come vogliono e chi farà le scelte sbagliate verrà punito dagli utenti. Mi permette un paragone calcistico?

D. Sì figuri, siamo un paese di allenatori...

R. Avrebbe senso imporre a tutte le squadre le stesse regole sul turnover? Ci sono giocatori ottimi che continuano fino ad oltre 30 anni e altri per cui il turnover deve avvenire prima. Le squadre hanno gli incentivi giusti per fare le scelte migliori su chi deve essere pensionato, e infatti le fanno. Lo stesso dovrebbe accadere per le università. E a tutti i livelli: giovani, adulti e anziani.

D. Valore legale del titolo di studio. Se ne parla meno. Potrebbe servire ancora?

R. Non ha molto senso, per lo meno nella formulazione che oggi ha nel nostro Paese. Quello che serve è che lo Stato raccolga informazioni precise, standardizzate e confrontabili, sulla validità

dei titoli offerti da ciascuna istituzione educativa. E poi gli utenti sceglieranno a ragion veduta. Ma non ha senso l'attuale situazione per cui, una volta soddisfatti una serie di requisiti burocratici ex ante (spesso irrilevanti per la qualità), il titolo erogato da una istituzione ha valore legale indipendentemente dal suo valore reale.

D. L'Ocse dice che spendiamo meno in istruzione. Per anni, secondo Roberto Perotti, economista della Bocconi, ci abbiamo marciato, spalmando quella spesa anche sugli studenti inattivi: se avessimo considerato gli studenti equivalenti a tempo pieno, avremmo scoperto di spendere molto di più. A che punto siamo?

R. Un momento. L'Ocse non dice che spendiamo meno in istruzione: l'Italia spende meno in proporzione del Pil, ma spende quanto gli altri, se non di più, per studente. E il motivo è che, per via del calo demografico, gli studenti sono relativamente pochi. Quello che conta per valutare l'entità della spesa in istruzione è la quota per studente. E non solo spendiamo tanto per ogni studente ma abbiamo anche molti insegnanti e molte ore di insegnamento per studente.

D. Eppure i risultati delle indagini Ocse sulle competenze degli adulti (compressione di un testo ecc) sono disastrosi...

R. Esatto. Lo Stato non spende poco, ma spende male. E non assume pochi insegnanti, ne assume troppi, dei quali alcuni, purtroppo, non sanno fare il loro mestiere.

L'età in cui mandare in pensione i professori? Sia giudicata dai colleghi. Anche i calciatori non vanno in pensione a una età prestabilita. Dipende